

«Nessuno può coprire l'ombra» al teatro dell'Elfo

## Tre tamburi neri colorano di magia

«Nessuno può coprire l'ombra» di Marco Martinelli e Saidou Moussa Ba; con Mandiaye N'Diaye, El Hadyi Niang, Mor Awa Niang. Al Teatro dell'Elfo di Milano, via C. Menotti, 11 (tel. 02/71.67.91); biglietti a lire 15-20-25mila. Fino a domani.

MILANO — Tre corpi neri, tre tamburi (o meglio, "tama" e "sabar"), tre racconti e una "poesia". Sembra un niente, ma per un'ora il palcoscenico dell'Elfo si è colorato di magia. La scenografia era quasi assente e i costumi (entrambi di Ermanna Montanari) si limitavano a dei semplici pantaloni; eppure i suoni ritmici dell'Africa, i suoi canti religiosi e la musicalità dell'incomprensibile lingua wolof (l'etnia dominante in Senegal), unita ad un italiano forse impreciso ma molto espressivo, hanno prodotto uno spettacolo sorprendentemente ricco. El Hadyi Niang, il cantante-percussionista del trio, guidava coi sui ritmi ma



Mor Awa Niang

anche con la sua plastica immobilità, i significativi racconti dei due compagni "griots" (nome attribuito dai Francesi ai cantastorie africani). Le loro storie di Leuk-la-lepre e Bouki-la-iena, già personaggi dell'assolo di N'Diaye «Le due calebasse», risultano molto vive quando a rappresen-

tarle entrano in gioco la versatile mimica di Mor Awa Niang (il bravissimo Arlecchino-danzatore di «Lunga vita all'albero» e «Siamo asini o pedanti?») e la spontanea e coinvolgente narrazione di Mandiaye N'Diaye.

Lo sapevate che le iene possono fare le uova? Che il latte del mattino schiarisce la voce? E che si può essere seppelliti in un baobab? Questo e altro ci insegnano i rulli di tamburo, i gesti e le parole dei tre attori senegalesi, e la loro poesia è veramente alta. Innanzitutto sorridono, sorridono sempre mentre suonano, mentre cantano, mentre danzano. E sono abili nello scambiarsi le parti: da griot a interprete, dal bene (Leuk) al male (Bouki); e nel raccontarci le fiabe del loro Paese. L'apprezzata poesia finale è dedicata da Mandiaye alla bellezza della luna di «tanto tanto tempo fa», quando era così fragile ed eterea da non sopportare nemmeno le parole e gli sguardi di elogio degli uomini.

Silvia Badellino